



STUDI INTERCULTURALI 1/2013 ISSN 2281-1273
MEDITERRANEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE



Pastora Pavón (La Niña de los Peines)

STUDI INTERCULTURALI #1/2013
ISSN 2281-1273 - ISBN 978-1-291-28828-5

MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

Coordinamento: Gianni Ferracuti

Comitato editoriale: Cristiana Baldazzi, Cristina Benussi, Ottavio Di Grazia, Mario Faraone, Adolfo Morganti, Ana Cecilia Prenz, Lucia Raggetti, Anna Zoppellari.

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it/si/

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo www.interculturalita.it/si. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).

© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. Le fotografie sono di Giulio Ferracuti (eccetto p. 3: Pastora Pavón, data e autore ignoti, tratta da <http://i.imgur.com/htleM.jpg>).

Mediterránea ha il proprio sito all'indirizzo www.retemediterranea.it.

Il presente fascicolo è stato inserito in rete in data 15.1.13

Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Via Lazzaretto Vecchio, 6 - 34124 Trieste

Sommario

Presentazione	7
Cesare Catà: <i>Before Ireland was made. Il Nazionalismo Neoplatonico</i> di William Butler Yeats.....	13
Mario Faraone: “ <i>Light into Darkness</i> ”: la narrativa per ragazzi nel XIX secolo britannico, tra educazione cristiana ed etica imperialista	39
Gianni Ferracuti: <i>Deblica barea: la tradizione segreta del flamenco</i>	56
Marina Niro: <i>Uno sguardo sul dialogo ebraico-cristiano: la figura di Gesù</i>	87
Alice Porro: <i>Borges lettore di Dante [prima parte]</i>	101
Irma Hibert: <i>Modernidad e identidad en “El túnel” de Ernesto Sábato</i>	126



“LIGHT INTO DARKNESS”:
LA NARRATIVA PER RAGAZZI NEL XIX SECOLO BRITANNICO,
TRA EDUCAZIONE CRISTIANA ED ETICA IMPERIALISTA

MARIO FARAONE

La cultura vittoriana, culla del benessere e della prosperità sempre crescenti, vive di profonde contraddizioni e di una forte dicotomia: se l’infanzia e l’adolescenza dei fanciulli della borghesia, della “gentry” o piccola nobiltà di campagna, e dell’aristocrazia sono solitamente spensierate e felici, trascorse in vere e proprie prigioni ovattate di tranquillità e agio, la prole delle classi umili, degli operai, delle fasce disagiate della popolazione vive invece questi momenti formativi come un periodo di lavori spesso estenuanti e abbruttenti, tra disagi, privazioni, fame e malattie. E la società vittoriana tarda un bel po’ a riconoscere al bambino la condizione di soggetto umano.¹

¹ Infatti è solo nel 1842 che viene promulgato un atto che limita il lavoro delle bambine e impedisce di impiegare bambini sotto i dieci anni nelle miniere. E il lavoro in fabbrica, e le conseguenti norme di sicurezza e di igiene, vengono regolamentati solo tra il 1850 e il 1867. Inoltre, fino al 1864, quando un altro atto apposito viene approvato in parlamento, la condizione di vita e di lavoro dei piccoli spazzacamini è

Per tutto il secolo, il dibattito sulle metodologie d'insegnamento è molto serrato e la letteratura dedica all'infanzia un'attenzione sempre maggiore. Nel periodo romantico le fiabe circolano come genere letterario minore della letteratura infantile, quasi sovversivo vista la generale condanna di influenza corruttrice che nel secolo precedente moralisti ed educatori come Rousseau e Edgeworth hanno espresso. Vengono tradotte e pubblicate le fiabe di Charles Perrault, insieme a raccolte di testi originali come *Popular Stories for the Nursery* (1804) e *Popular Fairy Tales* (1809) di Benjamin Tabart, e *Fables, Ancient and Modern* (1805) di William Godwin. Tra il 1830 e il 1840, si assiste a un fenomeno in progressione, e le fiabe entrano di diritto a far parte dell'equipaggiamento ufficiale delle bambinaie britanniche: le *German Popular Stories* (1823) dei fratelli Grimm e le fiabe folkloristiche danesi di Hans Christian Andersen (1846) contribuiscono a scalzare il tono eccessivamente moralistico della letteratura giovanile. E compaiono traduzioni in inglese di fiabe scozzesi, francesi, norvegesi, scandinave, africane, russe, italiane e persino arabe, un vero e proprio panteon dell'immaginazione che contribuisce ad aprire la mente e la fantasia dei fanciulli britannici.

Romanzieri e scrittori di calibro si impegnano in un genere che ben presto diviene molto popolare e che garantisce a suoi autori fama e successo e proventi economici non indifferenti. Se Charles Dickens, probabilmente uno dei maggiori scrittori vittoriani, produce in pochi anni ben cinque *Christmas Book*ⁱⁱ, anche William Makepeace Thackeray, l'autore di *Vanity Fair* (1847-1848) non è da meno.ⁱⁱⁱ Dalla metà del secolo XIX in poi compaiono sulla scena della letteratura per l'infanzia altri due nomi eccellenti, quello del reverendo Charles Dodgson, in arte "Lewis Carroll", autore tra l'altro di *Alice Adventures in Wonderland* (1865) e del seguito *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There* (1871); e quello di Edward Lear che, con il suo *Book of Nonsense* (1846) e gli svariati volumi di versi, storie e *limericks*, unisce la potenzialità creativa della fiaba alla capacità dislocativa del linguaggio, insita in ogni piccolo lettore.

Ma se i nomi eccellenti sono ben noti, e le loro opere riscuotono popolarità e successo editoriale praticamente da sempre, una selva di autori oggi considerati "minori", ma al tempo molto conosciuti, costituisce l'esercito attraverso il quale la cultura borghese britannica, georgiana prima e vittoriana poi, propaganda le proprie convinzioni e la propria fede, consegnandole alle future generazioni attraverso le pagine di fiabe e racconti dell'infanzia, che in questo senso costitui-

particolarmente oppressiva. Infine, bisogna arrivare al 1870 perché le bambine vengano incluse nel sistema della scuola dell'obbligo, e al 1880 perché tutti i bambini tra i cinque e i tredici anni abbiano la possibilità di fruire dell'istruzione.

ⁱⁱ Il *Christmas Book*, la strenna natalizia, è uno dei pilastri della letteratura vittoriana per l'infanzia, un momento molto atteso dai piccoli lettori e dai loro genitori, un fenomeno a cui contribuiscono parecchi dei romanzieri di successo del periodo. I cinque racconti di Dickens sono il celebre *A Christmas Carol* (1843), *The Chimes* (Le campane, 1844); *The Cricket on the Heart* (Il grillo sul cuore, 1845); *The Battle of Life* (La battaglia della vita, 1846); *The Haunted Man* (L'uomo ossessionato, 1848). Per una storia dettagliata del genere letterario, si veda S. A. Muresianu, *The History of the Victorian Christmas Book*, New York, Garland, 1987.

ⁱⁱⁱ Nel 1857 Thackeray pubblica *The Christmas Books of M. A. Titmarsh*, raccolta di cinque strenne natalizie pubblicate negli anni precedenti: *Mrs. Perkins's Ball* (1847); *Our Street* (1848); *Dr. Birch and his young friends* (1849); *The Kickleburys on the Rhine* (1851); *The Rose and the Ring* (1855).

scono veri e propri strumenti “politici” alla cui potenza comunicativa si sono formate le future generazioni inglesi.

Nel periodo romantico, il tono moralizzatore della civiltà georgiana esige l’inserimento di elementi di propaganda religiosa nei libri per ragazzi, allo scopo di propagare dottrine ortodosse e precetti di fede, per impedire ai ragazzi di cadere vittime delle forze del male, allo scopo di enfatizzare le possibilità della salvezza e della ricompensa celeste. In questo modo, attraverso le favole raccontate ai bambini, può continuare la battaglia teologica tra le fazioni dissenzienti della chiesa anglicana:

“Il pulpito diviene il confessionale e il campo di battaglia... per rappresentare i movimenti religiosi del tempo, per veicolare la propaganda teologica ed ecclesiastica di ogni tipo e per condurre dibattiti e controversie, comunicando al mondo i propri dubbi e conflitti, i travagli spirituali e gli alti e bassi di fede”.^{iv}

È il boom del cosiddetto “romanzo religioso”: storie che illustrano conversioni in punto di morte, sofferenze dovute alla crisi della fede, episodi di carattere biblico e concetti del catechismo, al contempo ammoniscono il peccatore della certezza della rabbia di Dio, spingono alla confessione e alla penitenza, e stimolano un risveglio spirituale. Celebri scrittrici di racconti e favole per l’infanzia, come Emma Marshall, Juliana Horatia Ewing ed Elizabeth Sewell scrivono del sacrificio e della completa sottomissione all’autorità della chiesa, ammonendo i giovani lettori del pericolo insito nell’attrazione del cattolicesimo.

Nel periodo vittoriano, i confini dell’impero si espandono ogni anno di più, e sempre più nuovi territori diventano colonie o protettorati di sua graziosa maestà britannica. Un genere specifico di storie e favole per ragazzi è quello dei *racconti di scuola*, letti soprattutto dai figli di ufficiali e funzionari britannici di stanza nei territori coloniali, che studiano e soggiornano in scuole e collegi locali, data l’oggettiva difficoltà di tornare a casa.^v Attraverso questi racconti, la piramidale struttura della società britannica, rigidamente organizzata in un sistema classista come pochi al mondo, riceve una sorta di fondazione ideologica e nuova linfa vitale. Ma anche la vita e l’organizzazione delle colonie, i viaggi in territori stranieri e remoti, il servizio civile e militare diventano materiale per le storie e favole per ragazzi e uno dei sottogeneri più celebri è proprio

^{iv} Margaret Maison, *The Victorian Vision: Studies in the Religious Novel*, New York, Sheed & Ward, 1961. I brani critici e narrativi e i titoli di romanzi, raccolte e racconti che compaiono in italiano sono tradotti personalmente da chi scrive.

^v In uno di questi *colleges*, veri e propri convitti con dormitori, sale mense e locali per attività comune, vive e studia il piccolo protagonista di *Kim* di Rudyard Kipling, romanzo incentrato su di un bambino che entra a far parte del *Great Game*, lo spietato e spesso letale sistema di spionaggio e controspionaggio con il quale il “leone” britannico proteggeva i propri possedimenti coloniali nel mondo e, in Asia e in estremo oriente, controllava e limitava le ingerenze dell’“orso” russo, un vero e proprio gioco al massacro, giocato da entrambe le parti senza esclusioni di colpi. *Kim* è stato a lungo considerato, e tuttora lo è, come uno dei migliori romanzi di avventura destinati all’infanzia, anche perché in questa “favola” il bambino “gioca” e interpreta il ruolo di un adulto, mettendo in pratica la qualità mimetica che è una delle caratteristiche principali dell’infanzia.

quello dei *racconti coloniali*. L'intento primario è quello di soddisfare la curiosità di lettori, giovani e adulti,^{vi} sulla qualità "selvaggia" e "inospitale" di territori e culture esotiche. Per far questo, molto spesso i paesaggi e i popoli descritti subiscono forzature e adattamenti che nel migliore dei casi sfociano nell'inaccuratezza, nel peggiore nella menzogna e falsità vera e propria: le culture native subiscono ogni sorta di denigrazione, venendo descritte come primitive, belligeranti e prive di un qualunque sistema legale; laddove gli ufficiali e i funzionari vengono esaltati come responsabili, dotati di spirito di sacrificio e giusti nell'amministrare la legge britannica, generalmente imposta nelle colonie come strumento di controllo più che di amministrazione della giustizia. Ovviamente, i racconti e le favole di argomento coloniale tendono a giustificare anche il sistema economico e commerciale di sfruttamento delle risorse e della mano d'opera nativa, fornendo un supporto ideologico alla politica imperialista britannica. In *Black Ivory* (1873) di Robert Michael Ballantyne, la marina militare britannica salva con gesto altruistico la costa orientale africana dall'avidio commercio dei mercanti di schiavi arabi: il racconto afferma la necessità della regola coloniale per portare pace e prosperità alla terra selvaggia. Ma non fa alcun riferimento al contiguo commercio di schiavi sulla costa occidentale, da parte di nazioni europee, colonialiste e imperialiste.^{vii} In altre parole, racconti come questi destinati all'infanzia, contribuiscono a creare e rafforzare gli stereotipi coloniali, molto diffusi nella letteratura per l'infanzia.^{viii}

Gli stereotipi coloniali vengono diffusi e rafforzati anche nei cosiddetti *racconti missionari*, nei quali gli scrittori credono sinceramente (e questa convinzione passano ai piccoli lettori) che uno dei compiti che la cristianità britannica si vede assegnata dalla provvidenza divina sia quello di salvare le anime pagane dei popoli colonizzati da rituali barbari e privi di qualunque significato.

^{vi} Scritti almeno intenzionalmente per un pubblico infantile o adolescenziale, racconti e favole nel periodo vittoriano hanno ovviamente anche il pubblico adulto come referente ultimo. È in fondo sempre il genitore (specialmente di sesso maschile) che deve essere convinto della bontà del prodotto, perché è lui che, dopo averlo letto, dovrà leggerlo ai figli. E quindi etica e valori proposti nello scritto dovranno in qualche modo rispecchiare quelli della società e della classe d'appartenenza.

^{vii} A onor del vero, Ballantyne è fiero oppositore del commercio di schiavi, e proprio in *Black Ivory* ne denuncia la vergognosa pratica: "*In writing this book [Black Ivory], my aim has been to give a true picture in outline of the Slave-Trade as it exists at the present time on the east coast of Africa. In order to do this, I have selected from the most trust-worthy sources what I believe to be the most telling points of «the trade», and have woven these together into a tale, the warp of which is composed of thick cords of fact; the woof of slight lines of fiction, just sufficient to hold the fabric together. Exaggeration has been easily avoided, because—as Dr. Livingstone says in regard to the slave-trade - «exaggeration is impossible»... I began my tale in the hope that I might produce something to interest the young (perchance, also, the old) in a most momentous case—the total abolition of the African slave-trade. I close it with the prayer that God may make it a tooth in the file which shall eventually cut the chain of slavery, and set the black man free*".

^{viii} Per leggere una delle prime condanne formali del commercio degli schiavi in Africa e dello sfruttamento selvaggio e feroce delle popolazioni locali ai meri fini commerciali, bisognerà attendere gli scritti di Joseph Conrad, come il racconto "An Outpost of Progress" (1896) che descrive proprio l'atteggiamento schiavista e razzista di funzionari dell'amministrazione belga di quello che paradossalmente si chiama "Free State of Congo"; e il successivo, ben più celebre, "Heart of Darkness" (1899): certo, non racconti per l'infanzia, né favole per la tranquilla prole della benpensante famiglia vittoriana tipo, ma formali atti d'accusa verso il sistema economico e politico dell'imperialismo europeo.

In questo senso, il fervore religioso giunge al punto di far tradurre questi racconti e favole nelle lingue dei paesi colonizzati, allo scopo di facilitare il lavoro dei missionari e aumentare le possibilità di conversione dei locali alla vera fede.^{ix} L'opera ideologica di persuasione funziona così su di un doppio registro e mentre insinua nella mente del piccolo lettore la bontà del comportamento della propria cultura, mina le fondamenta della cultura del popolo colonizzato, indicandogli una strada da seguire, che certamente porterà alla salvezza.^x

A cavallo tra il genere del racconto coloniale e la storia con finalità cristiano-moralizzatrice sono gli scritti di due autori molto poco conosciuti ai giorni nostri, ma che nell'800 hanno rappresentato veri e propri pilastri della letteratura per l'infanzia con intento educatore, e sono stati beniamini di un pubblico di piccoli lettori, poi divenuti parte integrante della civiltà imperiale borghese d'Inghilterra: Mary Martha Butt Sherwood (1775-1851) e William Henry Giles Kingston (1814-1880).

Mary Martha Sherwood ambienta il suo *Little Henry and His Bearer* (1814) nel periodo della East India Company, la prima compagnia commerciale che impianta un sistema economico coloniale in India e ne inizia lo sfruttamento: uno dei temi del racconto è la descrizione di istruzioni religiose alle *memsahib*^{xi} britanniche, ai fanciulli e ai soldati degli accuartieramenti militari in India, e il fine di convertire gli indiani. E infatti il suo seguito, *The Last of Boosy* (1842), è scritto con la motivazione ufficiale di denunciare la falsità della religione induista e la natura malvagia e

^{ix} Il romanzo moderno stesso come genere letterario nasce con un episodio simile, in cui si insiste sull'importanza di abbandonare i cerimoniali pagani per abbracciare la fede cristiana. Infatti, nel suo *Robinson Crusoe* (1717), altro scritto che pur non essendo una favola può essere considerato uno dei capostipiti dei racconti per l'infanzia, Daniel Defoe descrive la scena nella quale Robinson educa il selvaggio Venerdì alla fede puritana, mostrandogli come sia per lui insensato credere a un dio che autorizza il comportamento antropofago, e come invece sia più logico e giusto convertirsi a una religione di speranza come quella puritana appunto. A onor del vero, in uno dei rari momenti ironici del romanzo, Defoe mostra come Venerdì sia capace di ingaggiare con Robinson una sottile disputa teologica sulla grandezza effettiva del dio cristiano, chiedendosi come sia possibile che un dio così potente non riesca a distruggere definitivamente il demonio, eliminando così il male dal mondo. A questa domanda Robinson non sa rispondere e glissa via in modo goffo e poco convincente.

^x Si tratta di quello che David K. Fieldhouse ha definito "imperialismo culturale", che mira appunto alla distruzione delle culture autoctone per sostituirle con la cultura che ha prodotto la società imperialista stessa. Cfr. David K. Fieldhouse, *Politica ed Economia del Colonialismo, 1870-1945* (1980), Bari, Laterza, 1996, p. 12: "L'«imperialismo culturale» si accompagnava sempre alla sovranità straniera, perché si riteneva necessario che le popolazioni locali si conformassero alle norme e ai valori della società europea per poter imporre loro un'effettiva subordinazione, che allo stesso tempo facilitasse il controllo e ne dimostrasse l'efficacia. Il colonialismo, perciò, tendeva non solo a privare le società che controllava della loro libertà e delle loro ricchezze, ma del loro stesso carattere, privando le persone di qualsiasi punto di riferimento intellettuale e morale [...]".

^{xi} Il termine è un prodotto della cultura anglo-indiana e viene (o piuttosto veniva) usato in India come tratto di rispetto verso le donne inglesi, spose dei funzionari amministrativi coloniali o degli ufficiali dell'esercito. Si tratta di una crasi interculturale derivante dall'unione tra *mem*, contrazione dell'inglese *madam*, "signora"; e *sahib*, termine arabo presente anche nelle lingue urdu, punjabi e hindi, che significa "padrone". Il termine indica quindi una donna occidentale in posizione di autorità o semplicemente sposa di un padrone bianco.

crudele dei suoi adepti. La figura di Sherwood è interessante e merita un approfondimento. Il suo nome da ragazza è Mary Martha Butt, ed è la seconda figlia del reverendo George Butt, erudito di spicco, rettore di Stanford, membro di circoli culturali eccellenti e persino cappellano di re Giorgio III. Benestante, offre alla figlia la possibilità di coltivare le proprie notevoli capacità intellettuali. Mary frequenta la Abbey School di Reading, un'istituzione prestigiosa specificamente destinata alle figlie del clero e della *gentry*, la piccola nobiltà di campagna, la scuola dove qualche anno prima aveva soggiornato e studiato una scrittrice ben più celebre, Jane Austen. E legge con avidità i testi più importanti del periodo, imparando persino il latino e il greco.

Dotata di fervida immaginazione, Mary Butt inizia a ideare favole e racconti ben prima di acquisire la capacità di scrivere e leggere, e detta i suoi componimenti alla madre. Questa mente fervida e immaginativa è un dono destinato ad essere perenne e, accompagnato ad una sempre crescente qualità affabulatoria, le permette per tutta la vita di intrattenere affabilmente giovani ascoltatori, raccontando i suoi componimenti favolistici. Da donna matura, è solita raccontare favole ai bambini sulla veranda della sua abitazione in India e in altri luoghi remoti, dovunque i suoi frequenti viaggi la portino. Ed è questo il punto notevole: Mary Butt è una delle scrittrici vittoriane di favole e racconti dell'infanzia che vive molti anni della sua vita nelle colonie, in particolar modo in India, dove acquisisce una conoscenza di prima mano del materiale narrativo che poi includerà nei suoi scritti.

Nel 1803 sposa il cugino Henry Sherwood, militare di professione e, dal 1805, ne segue le sorti in India. In questo modo, Mary Butt Sherwood ha la straordinaria possibilità di visitare il paese, vivere esperienze nuovissime e registrare le impressioni che ne ricava in un periodo precedente a quello nel quale l'India subisce l'impatto completo della presenza europea. Quindi i suoi diari, le sue lettere, le favole e i racconti per bambini scritti in questo periodo assumono una notevole valenza storica, sociologica e culturale.

Ma non bisogna illudersi troppo sull'effettivo valore interculturale di questi documenti e dell'esperienza della Sherwood. Infatti, la sua comprensione dell'India è poco più che superficiale, nonostante viva in loco per un decennio. E anche le descrizioni e le interpretazioni degli usi e costumi indiani, che spesso compaiono nelle sue favole, sono troppo influenzate da un senso di superiorità e di condiscendenza, tipico dell'approccio britannico alla realtà "altra" e coloniale, senso che non viene affatto sminuito dal quotidiano contatto con il soggetto autoctono, anzi viene sensibilmente rafforzato. E questa chiusura mentale, sorprendente in una mente fervida e brillante come la sua ma certo non caso unico nel suo genere, viene peggiorata dalla prematura scomparsa dei suoi primi due bambini, scomparsa tanto più dolorosa quanto causata da malattie contratte nel clima tropicale e nello stile insalubre di vita condotto in questi primi decenni della colonia.

Il clima le è insopportabile, l'umidità l'indebolisce e la mette spesso di malumore, deprimendola e procurandole forti emicranie. Il rapporto con la servitù locale è complicato dalla difficoltà di adeguarsi agli usi locali e di parlare la lingua. La povertà, la malattia, l'alta mortalità infantile e adolescenziale la inorridiscono, e le religioni e usi sociali non cristiani l'angosciano. Spesso non tenta neppure di capire quello di cui è testimone e riduce al massimo il contatto con gli indiani, considerando alla stessa stregua mussulmani e induisti, e in genere giudicandoli male.

Mary Sherwood è però una mente forte, che cerca comunque di gestire informazioni e fatti che teme di non poter controllare. La sua educazione calvinista la spinge verso il rifugio della Bibbia e verso le attività più consone al suo carattere: l'insegnamento ai bambini delle famiglie inglesi e la scrittura di favole e racconti per l'infanzia appunto. Difatti, Sherwood scrive moltissimo durante il suo soggiorno in India, soprattutto allegorie religiose che si rifanno al celebre *The Pilgrim's Progress* (1678) di John Bunyan.^{xiii} *The Infant's Progress* (1821) è in tutti i sensi un'allegoria alla Bunyan, con protagonisti dei personaggi universali come il ragazzino “Humble Mind” (Mente Umile), le sorelline “Playful” e “Peace” (Giocosa e Pace) e l'antagonista “In-bred Sin” (Peccato Innato), il quale complotta per tentare gli eroi e farli cadere nel peccato. Una storia d'avventure molto popolare per tutto il secolo XIX. *The Indian Pilgrim* (1818) desta maggior interesse ai fini del nostro discorso. Inizialmente, l'idea della Sherwood è quella di tradurre in Hindu proprio *The Pilgrim's Progress* di John Bunyan, ma poi decide che una storia con ambientazione e contesto indiano è in grado di esercitare un convincimento più forte e produrre una spiritualità maggiore nelle menti dei piccoli lettori. Anche questo racconto gode a lungo di popolarità, ma non viene mai pubblicato in India. La favola è un'allegoria morale e la storia è incentrata sul pellegrinaggio di Goonah Purist, detto lo “schiavo del peccato”, dalla Città dell'Ira di Dio alla Città del Monte Sion. Nel racconto, la descrizione dell'architettura indiana, del vestiario, cibo, piante e animali locali contribuiscono notevolmente ad amplificare la tensione del tema originale di Bunyan, il progresso spirituale di un peccatore verso la salvezza di Dio. Questa forma di fascinazione esotica riscuote grande successo nei salotti borghesi vittoriani, fortemente curiosi nei confronti della diversità e alterità offerte dalle colonie dell'impero. Ma il trattamento delle religioni che nel corso del suo pellegrinaggio via via Goonah incontra risente proprio di quell'insieme di pregiudizi e chiusure mentali a cui si faceva accenno prima. Mussulmani ed ebrei vengono considerati meglio degli induisti, in virtù della loro fede monoteista, ma Sherwood non risparmia frecciate feroci ai cattolici romani, considerati appena un gradino più in alto dei pagani idolatri seguaci di Brahma, Shiva e Vishnu. Al prete cattolico incontrato da Goonah, la Sherwood rimprovera di negare l'autorità delle scritture, il non voler dare una bibbia a Goonah perché egli possa leggere e interpretare da solo la parola di dio e la sua venerazione per le figure dei santi.

A parte i racconti allegorici, Sherwood pubblica in Inghilterra nel 1817 *Stories Explanatory of the Church Catechism*, scritto tra il 1810 e il 1812. Si tratta di un catechismo usato nella scuola da lei diretta in India, un testo nel quale emerge la sua abilità di unire racconti religiosi e moraleggianti con una scrittura divertente e coinvolgente. Il motivo che dà origine a questo progetto è costituito dal rendersi conto che i fanciulli indiani e anglo-indiani che frequentano la sua scuola conoscono di fatto solo il contesto indiano e difficilmente comprendono la cultura e la religione della narrativa della madre patria senza ricorrere a domande continue. La novità dello scritto di

^{xiii} John Bunyan (1628-1688), puritano, uno dei massimi scrittori del XVII secolo inglese, nel suo *The Pilgrim's Progress* (scritto già nel 1675, durante un periodo di detenzione per motivi religiosi) delinea la crescita spirituale di Christian, personaggio allegorico che rappresenta il cristiano tipo, dalla condizione di peccatore a quella di pentito e quindi salvo nella grazia di Dio. L'opera si avvale delle tecniche allegoriche tipiche del teatro medievale inglese e ha la chiara finalità didattica: diviene ben presto una seconda Bibbia per il fedele inglese.

Sherwood è pertanto costituita da una vivida raccolta di storie, riccamente intessute da terminologia indiana ma saldamente vincolate alla tradizione spirituale e narrativa inglese, una raccolta che ben presto conquista una grande popolarità sia in India che in Inghilterra. Tutto gravita intorno a Mary Mills, la protagonista di sei anni, e alla sua famiglia: i genitori e la nonna, Mrs. Browne, si preoccupano del suo benessere materiale ma anche di quello spirituale, e la piccola apprende i dieci comandamenti interagendo con l'ambiente circostante, quello delle caserme dei militari britannici di stanza nella colonia. La qualità della vita umana e la bontà dei rapporti interpersonali (come riflesso terreno della bontà dei rapporti con Dio, secondo la cultura evangelica), sono i temi centrali di tutte le favolette. Le scene sono vivide e variopinte, soprattutto perché attingono parecchio dall'ambiente indiano. Sherwood non risparmia i particolari scabrosi e crudi e non esita a descrivere cadaveri, osservati mentre si decompongono sotto il sole indiano. E descrive il lato più oscuro e truculento della vita di caserma, prestando attenzione soprattutto agli alloggiamenti delle coppie: la pigrizia di militari e ufficiali, l'ubriachezza, la tendenza ad abbandonare i bambini a sé stessi, la pratica infame di somministrare alcolici e oppio agli infanti per tenerli tranquilli.

Anche *The Ayah and the Lady*, pubblicato in Inghilterra nel 1816 ma tradotto in lingua Hindu già nel 1813, è strutturato attorno all'insegnamento dei dieci comandamenti, ma difetta della figura centrale di un bambino. Il testo, infatti, è scritto ad uso della servitù indigena delle famiglie benestanti, e la narrazione dei raccontini edificanti si concentra su una nobildonna inglese e sulla sua domestica (*ayah* in Hindu), un personaggio pigro, egoista, timido e inaffidabile, eppure estremamente godibile e interessante, perché sono proprio i suoi errori a costituire il lato divertente del testo e a offrire a Sherwood la possibilità di apologhi morali. Il ritratto condiscendente e vagamente offensivo della domestica indigena è tipico della mente classista (se non addirittura razzista) della cultura coloniale Georgiana prima e Vittoriana poi. Tuttavia, Sherwood fornisce una vivida descrizione della scena indiana, con numerosi dettagli riguardanti le attività domestiche, gli usi e costumi, le tradizioni culturali e religiose.

Il rapporto interculturale, altra sostanziale novità nella narrativa di Sherwood rispetto alla prassi degli scritti esotici del periodo, è al centro di una coppia di favole per ragazzi, scritte però a molti anni di distanza l'una dall'altra. *The History of Little Henry and His Bearer* (*La storia del piccolo Henry e del suo servitore*,^{xiii} 1814) e *The Last Days of Boosy, the Bearer of Little Henry* (*Gli ultimi giorni di Boosy, il servitore del piccolo Henry*, 1842) sono incentrati su uno degli stilemi più classici presenti nelle favole o nei racconti per ragazzi del XIX secolo in Inghilterra: l'orfano o il ragazzo trascurato, che cerca di convertire alla giusta fede uno o più adulti. In questo caso, il piccolo Henry cerca di convertire il suo servitore indigeno Boosy e la prospettiva romantica della cultura di Sherwood si fonde brillantemente con la visione evangelica della sua spiritualità. In particolare, la favola si concentra sui problemi pratici e spirituali di Boosy: il suo divenire cristiano è osservato con la consapevolezza delle difficoltà oggettive incontrate da un indiano che si converte, come il perdere

^{xiii} "Bearer" è, letteralmente, "portatore", persona che trasporta oggetti e carichi pesanti per conto altrui. Ma in India il termine significa "servitore", ragazzo o uomo adulto impiegato come domestico personale o della famiglia.

la casta d'appartenenza e l'essere rifiutato dal proprio ambito familiare e sociale. L'autrice concentra la sua simpatia sulla solitudine e isolamento nei quali progressivamente Boosy sprofonda.

Una finalità istruttiva nei confronti di giovani menti in crescita, fusa a un sapiente uso dell'esotismo indiano e a personaggi fanciulli solidi e ben costruiti è al centro di un'altra raccolta di fiabe, *The Memoirs of Sergeant Dale, His Daughter and the Orphan Mary* (*Le memorie del Sergente Dale, di sua figlia e dell'orfanelle Mary*, 1815). La storia inizia in India e vede per protagonista Mary, una splendida bambina con riccioli biondi e occhi azzurri, che rimane orfana all'età di un anno e mezzo, poco dopo l'arrivo della sua famiglia in India. La piccola, subisce la consueta serie di abusi e maltrattamenti: ignorata, vive nella sporcizia e le vengono somministrati alcolici per farla stare tranquilla.^{xiv} Viene salvata da Sarah, la figlia del sergente, ragazza pia, molto seria e dedicata al proprio dovere la quale, badando alla bambina come se fosse sua figlia, ignora i piaceri mondani nei quali indulgono le altre donne della caserma. L'ambientazione infatti è ancora una volta quella della vita dei militari di stanza in India, una vita talvolta cruda e spietata, comunque vista come ambiente armonico e umanamente valido, nel quale far crescere una bambina, grazie anche alla bonomia e dolcezza del sergente Dale. Un intento moralizzatore è sempre al centro delle favole di Sherwood: l'India assume il ruolo di giustiziere della depravazione morale di chi vive fuori dalla grazia di Dio, attraverso gli effetti del suo clima, un caldo umido talvolta pernicioso e difficilmente sopportabile da parte dei membri della cultura colonizzatrice dei bianchi, soprattutto se inclini a un comportamento dissoluto e debosciato.^{xv}

Mary Sherwood ritorna in Inghilterra nel 1815, un viaggio decisamente più facile di quello dell'andata, ma contraddistinto da una forte nostalgia per dover abbandonare una terra amata,

^{xiv} Mary Sherwood percepisce questo uso di drogare i fanciulli come un autentico flagello, anche perché il suo piccolo Henry, ancora infante, viene sottoposto spesso a questo trattamento e scampa a stento la morte. Questo elemento della narcosi indotta tramite oppiacei e alcolici è di primaria importanza nella narrativa per ragazzi dell'inizio del XIX secolo, ma anche nella stessa cultura romantica del tempo. Del resto, si pensi agli scrittori romantici che spesso fanno uso di narcotici per facilitare l'atto creativo, come nel caso di S. T. Coleridge. E si ricordi Thomas De Quincey, che scrive un trattato dedicato proprio a esperienze con oppiacei: *Confessions of an English Opium Eater* (1821). A proposito di questo tema si veda Mario Faraone, "Curarsi fino a (quasi) morire": Samuel Taylor Coleridge, Thomas De Quincey e l'oppio come strumento di creatività artistica", *R! Almanacco di Cultura Preventiva*, XV, marzo 2004, pp. 65-81.

^{xv} Il clima indiano è un elemento tipico e costante nel generale effetto esotizzante prodotto dalla narrativa anglosassone a proposito della colonia indiana. Se questo è vero in gran parte dei racconti di Rudyard Kipling, prototipo dello scrittore filo-imperialista, lo è anche in uno scrittore come E. M. Forster, il cui giudizio sulla liceità dell'imperialismo britannico in India è decisamente negativo. Si veda ad esempio *Passage to India* (*Passaggio in India*, 1924), romanzo che non è certamente un esempio di favola o narrativa per bambini ma che, a differenza della generazione di narratori Vittoriani, si rifà agli elementi caratteristici dell'ambientazione indiana allo scopo di approfondire lo studio psicologico dei suoi protagonisti e non per un esotismo compiacente nei confronti dei lettori. Ralph Moore, uno dei personaggi dell'*establishment* britannico in India, il *city magistrate* di Chandapore, dove la vicenda del romanzo ha luogo, portatore dei valori imperialisti della cultura borghese conservatrice che lo ha inviato a occupare l'importante incarico, si dice convinto che tutto in India dipenda dal clima: "There's nothing in India but the weather, my dear mother; it's the alpha and omega of the whole affair" (In India non esiste altro che il clima, cara mamma; è l'inizio e la fine di tutta la storia).

anche se non interamente capita. E l'opera successiva, ancora raccolte di fiabe e racconti per ragazzi, mostra i segni di una nuova *Weltanschauung*, una nuova concezione del mondo acquisita durante il suo soggiorno indiano. Sherwood sembra più attaccata agli affetti terreni, ai suoi quattro figli e ai tre orfanelli adottati, e la percezione della salvezza spirituale è più lucida e più ferma. Ma ancora una volta non è tutto oro quello che luccica, perché intorno al 1820 si impegna in un movimento di opinione che contesta in modo feroce e polemico la conquista di maggiori diritti civili e religiosi da parte dei cattolici romani inglesi.

La comprensione che Sherwood ha del cattolicesimo sembra, in fin dei conti, tanto superficiale quanto quella che la scrittrice mostra di avere dell'induismo: benché dedichi molto tempo a viaggi in paesi cattolici dopo il suo rientro dall'India, Sherwood sembra mostrare nei confronti della fede cattolica una specie di "approccio turistico", un atteggiamento superficiale e pregiudizievole, che filtra nelle sue fiabe e nei suoi racconti attraverso una completa mancanza di apprezzamento della storia, dell'arte, dell'architettura dei paesi cattolici, così come nelle storie indiane filtra il disprezzo per i templi induisti, visti come recessi diabolici.^{xvi}

L'influenza di Mary Sherwood sulla letteratura per bambini dell'intero XIX secolo è formidabile, così come è considerevole il suo contributo alla formazione di quella che è stata definita "*Victorian frame of mind*"^{xvii}, un modo di essere inglese, protestante e borghese che percorre la società britannica fino alla prima guerra mondiale. La sua prolifica produzione è componente fondamentale del bagaglio di qualunque *nanny* inglese, le famose bambinaie che contribuiscono ad allevare generazioni e generazioni di piccoli britannici. Le sue favole indiane, in particolar modo, divengono subito celebri e vengono lette sia per la loro alta qualità dell'istruzione cristiana, sia per l'atmosfera ricca di dettagli esotici nella quale le storie si svolgono. E sono estremamente significanti come documento storico e sociologico perché offrono una prospettiva unica delle relazioni tra colonizzati indiani e colonizzatori inglesi nei primi anni del XIX secolo, molto prima cioè di un impegno ufficiale della corona inglese in India.

William Henry Giles Kingston (1814-1880) nasce proprio mentre Sherwood vive e scrive in India, ma la sua carriera di scrittore di favole e racconti per ragazzi inizia ben trent'anni dopo, nel 1843. Nel breve spazio di quasi quarant'anni, egli produce un numero inquietante e prodigioso di storie e favole per ragazzi, alcune centinaia addirittura, e diviene il più popolare e rispettato autore inglese di *boys stories* della seconda metà del XIX secolo. Non solo: il target di riferimento di Kingston è costituito quasi unicamente dai giovani rampolli maschi della cultura borghese, ignorando quasi del tutto le bambine, e divenendo così il maggior esponente della cosiddetta *boys' fiction* Vittoriana, un fenomeno molto interessante sociologicamente parlando perché attra-

^{xvi} In fin dei conti, la maggior obiezione di Sherwood al cattolicesimo sembra consistere nel fatto che la chiesa di Roma nega al laico la possibilità di interpretare autonomamente le scritture, base stessa del credo di molte delle religioni protestanti, e impalcatura solida e duratura del convincimento religioso dell'autrice. Fino alla morte, avvenuta nel 1851, Sherwood è convinta della bontà delle proprie opinioni, conseguite e consolidate in modo autonomo, e nel momento fatale non vuole accanto a sé alcun religioso, né per impartire i sacramenti, né per semplice conforto.

^{xvii} Per uno studio approfondito di questo concetto, si consulti l'insostituibile Walter E. Houghton, *The Victorian Frame of Mind, 1830-1870*, New Heaven, Yale University Press, 1957.

verso di esso l'ossatura della società borghese e imperialista, patrilineare e conservatrice si va formando sin dai più teneri anni dell'infanzia.

Nato a Londra, Kingston passa la maggior parte della sua gioventù ad Oporto, viaggiando spesso tra Inghilterra e Portogallo, al punto da essere detentore del singolare record (per i suoi tempi) di aver attraversato il golfo di Biscaglia quattro volte prima di aver compiuto nove anni! E l'esperienza portoghese torna in diversi dei suoi numerosi scritti: dalla sua prima opera pubblicata, *The Circassian Chief (Il capo circasso, 1843)* all'ultima, Kingston tiene una media di tre o quattro libri all'anno, giungendo a cinque o sei verso la fine della vita, incurante del male terribile che ne sta minando il fisico. E Kingston è anche attivo sul fronte filantropico, collaborando con enti che si occupano di immigrati, della spiritualità dei marinai, e del volontarismo in mille campi. E Kingston pubblica, cura e crea molte delle principali riviste per ragazzi che fioriscono nel periodo vittoriano, come la celebre *Boy's Own Magazine (1855-1874)*, la sua personale *Kingston's Magazine for Boys (1859-1862)* e la *Colonial Magazine (1849-1852)*, rivista quest'ultima specializzata in favole e avventure ambientate (talvolta solo superficialmente) nelle colonie dell'impero britannico, e quindi abbondanti di riferimenti esotici e pittoreschi.^{xviii}

L'interesse di Kingston per il mondo coloniale è molto solido ed è direttamente collegato al fenomeno dell'immigrazione ed emigrazione, visto che oltre che la *Colonial Magazine* l'autore cura e collabora anche a *The Colonist* e alla *East Indian Review*. Inoltre è autore di *Some Suggestions for the Formation of a System of General Emigration and for the Disposal of Convicts in the Colonies (Suggerimenti per la creazione di un sistema di norme per l'immigrazione e per la gestione dei detenuti nelle colonie, 1848)*, e sul tema coloniale tiene molte conferenze nel 1849, pubblicando il manualetto *How to Emigrate; or, The British Colonists (Come emigrare; o, i coloni inglesi, 1850)*.

Convinto patriota, conservatore e membro della borghesia medio-alta, Kingston rappresenta il tipico cittadino vittoriano, persuaso sin dalla metà del secolo della liceità dell'imperialismo e della bontà del sistema economico coloniale britannico, in questo anticipando di molti decenni gli scritti di Rudyard Kipling, grande cantore dell'impero, soprattutto il suo celebre *The White Man's Burden (1899)*. Come già nel caso di Mary Sherwood, è lo zelo religioso a muovere Kingston: l'autore si dimostra entusiasta della politica coloniale britannica ed è favorevole al mantenimento dell'impero. Kingston, come molti suoi contemporanei, è convinto della innata superiorità raz-

^{xviii} Queste riviste di racconti - e non solo - per ragazzi, dirette soprattutto al pubblico di "maschiotti", costituiscono un fenomeno editoriale in crescendo, di non secondario interesse tanto per il panorama letterario e sociale del XIX secolo quanto per quello del primo quarantennio almeno del XX. Costruite sulla gagliardia virile e su atti di eroismo, altruisti e solitamente retribuiti con premi, e queste riviste veicolano in maniera sottile, ma pervicace, un'etica comportamentale e un modello da seguire, propri della cultura borghese e conservatrice, liberista e coloniale nella quale nascono. L'importanza di un'educazione impartita attraverso queste riviste e di uno stile di vita a cui adeguarsi risultano evidenti ai successivi ideologi dei totalitarismi novecenteschi: spesso il modello suggerito, nei primi vent'anni del Novecento, è sinistramente simile a quello del giovane nazionalista, patriota, zelante cultore di una identità sociale e razziale, "superiore" a quella di altre culture. E il pericolo della propaganda occulta in riviste di questo tipo nel ventennio tra le due guerre non sfugge all'occhio acuto e critico di George Orwell. A tal proposito, si veda il suo "Boys' Weeklies", *Horizon*, March 1940; successivamente pubblicato in Sonia Orwell e Ian Angus (a cura di), *The Collected Essays of George Orwell*, volume 1, Harmondsworth, Penguin, 1970, pp. 503-31.

ziale dei britannici nei confronti delle altre culture, e veicola questo principio attraverso i racconti per ragazzi. Queste convinzioni, ancorché fonte di pregiudizi e indice di scarsa qualità analitica, non devono sembrare isolate o prive di un fondamento “scientifico”: infatti, i testi di Charles Darwin sull’origine delle specie, insistendo sul concetto di evoluzione, “autorizzano” l’Ottocento Vittoriano a credere in una qualche legittimità della superiorità della razza bianca nei confronti delle altre razze, e presupporre una qualche missione salvifica che i bianchi colonizzatori devono svolgere nei confronti dei popoli colonizzati, il “*white man’s burden*” decantato da Rudyard Kipling in un suo celebre componimento poetico della fine del XIX secolo.

In questo senso, il narratore per ragazzi, l’inventore di favole d’avventura ambientate in territori lontani ed esotici, si pone lo scopo esplicito di “educare l’impero”, e diviene di fatto un vero e proprio maestro dello stile di vita e del pensiero imperiale. Di romanzo in romanzo, di favola in favola, i suoi personaggi divengono sempre di più intercambiabili, e sono tutti ragazzi maschi, che vivono una vita di straordinarie avventure. Le protagoniste, le bambine o le fanciulle, ma anche le donne giovani e mature, sono limitate al massimo e, più o meno tutte, divengono degli stereotipi piatti, sottolineando soprattutto le loro caratteristiche di figlie, sorelle, madri e mogli.

Il “maschietto”, il protagonista fanciullo o al più adolescente, tra i 12 e i 15 anni, è ovviamente l’eroe deputato di queste storie, colui che viaggia, che vive spesso in momenti storici ben identificabili, esperisce avventure, che in molti casi lo portano a solcare mari e oceani, passione e fascinazione profonda di Kingston, proprio per la sua fanciullezza trascorsa in mare tra Portogallo e Inghilterra. *Peter the Whaler* (*Peter il baleniere*, 1851) è una storia che contiene un po’ tutti questi elementi culturali e narrativi. Il piccolo Peter, baleniere per scelta e per punizione, riceve sin dall’inizio la benedizione del padre che gli ricorda, in qualunque circostanza si dovesse trovare, di tenere a mente di essere un cittadino britannico e di non rinnegare la patria. E difatti, attraverso mille peripezie nei mari artici, in scenari meravigliosi e mozzafiato, il piccolo Peter si considera come tale e permette a Kingston di illustrare il proprio zelo missionario: infatti, il giudizio di Peter sugli eschimesi risente di questo senso innato di superiorità e, presentandoli come un popolo amabile, industrioso e pacifico, li ritiene menti eccellenti, aperte per poter ricevere la verità cristiana, benché sprovvisti di qualunque sorta di nozione della religione e della divinità.^{xix} Il senso di superiorità e il razzismo occulto non sono limitati nei confronti degli eschimesi: Peter e i suoi amici sono salvati da una nave francese la quale, in seguito, rischia di fare a sua volta naufragio, e si salva solo grazie alla bravura del gruppo di Peter, provetti marinai inglesi. Una volta a casa, a un padre che lo accusa di essere tornato povero, Peter propone la morale di Kingston, e cioè che la conoscenza di Dio, il temere la sua giusta collera e il venerarlo nelle sue opere costituiscono il più grande arricchimento che un fanciullo possa conseguire da un’esperienza simile.

La quasi totalità di opere scritte da Kingston riflettono questi elementi comuni, come la superiorità della razza e della cultura inglese, il vanto e la celebrazione di aspetti tipici della mascolini-

^{xix} Curiosamente, questa posizione rispecchia quella di Colombo nei confronti delle popolazioni americane quando, all’indomani del fortuito arrivo nei Caraibi, riflette sulla cultura con la quale sta entrando in contatto e, in una lettera ai reali di Spagna, si dice convinto della predisposizione degli “indigeni” ad essere convertiti. Cfr. Cristoforo Colombo, *Giornale di bordo*, a cura di Rinaldo Caddeo, prefazione di Gianni Granzotto. Milano, Bompiani, 1985.

tà, l'amore per il mare e per avventure spesso infarcite da episodi di violenza. Nel 1878, quasi al culmine di una prodigiosa carriera costellata da una miriade di racconti per ragazzi, Kingston pubblica *The Two Supercargoes; or, Adventure in Savage Africa* (*I due comandanti di mercantile; o, Avventura nell'Africa Selvaggia*), opera che sottolinea ancora una volta la bontà dell'intervento coloniale inglese, giustificandolo sulla scorta della necessità che l'uomo bianco cerchi di migliorare (spesso eroicamente, con sprezzo dei pericoli a cui va incontro...) la sorte degli sfortunati abitanti di una terra ignorante, priva di illuminazione razionale.^{xx} Il testo è, come sempre, ben accolto dal pubblico di piccoli lettori, anche grazie all'abbondanza di sorprendenti avventure e alla vitalità scoppiettante delle sue pagine; ma non manca di incontrare critiche talvolta anche feroci, dovute soprattutto alla superficiale conoscenza della geografia e della storia africana che l'autore mostra di avere.

Come si è detto, la popolarità e il talento eclettico di Kingston sono evidenti anche nel fondare e contribuire a riviste per ragazzi. E anche in queste favole e racconti è individuabile un progetto filo-coloniale e pro-imperialista che sottende alla narrativa. Non solo: nell'editoriale pubblicato nel primo numero del *Kingston's Magazine for Boys*, l'autore fornisce un'idea sufficientemente completa del senso che intende dare alla sua missione e del tipo di audience a cui si rivolge:

Il mio scopo è di darvi una rivista [...] che a distanza di anni voi possiate considerare come un vecchio amico di famiglia, quando vi troverete a confrontare la realtà della vita sotto il sole dell'India, nelle foreste del Canada o degli Stati Uniti, o nelle praterie d'Australia. [...] La rivista conterrà storie interessanti e descrizioni di avventure eccitanti; e benché non sia mio intento farvi ingollare informazioni e perle di saggezza, verrei meno al mio dovere di curatore se non approfittassi di ogni occasione per offrirvi e le une e le altre.^{xxi}

Anche l'uscita di scena di Kingston è in stile con il suo vivere in modo romantico e devoto alla causa della formazione delle giovani generazioni: una lettera autografa, scritta qualche giorno prima della morte e pubblicata qualche giorno dopo, mostra la soddisfazione di avere vissuto una vita in sintonia con i dettami cristiani, nel tentativo di essere stato un faro di riferimento per i fanciulli vittoriani. E un simile “testamento ideologico” non può che fare leva sul pubblico di piccoli lettori, decretando il successo definitivo per l'attività di Kingston, autore di libri per ragazzi che hanno la qualità intrinseca di essere al contempo una lettura eccitante e godibile e una lezione morale solida e stimolante.

Il successo di Kingston segue la parabola della cultura borghese Vittoriana prima ed Edoardiana poi: l'intera seconda metà del XIX secolo e il primo quarantennio del XX sono costellati da

^{xx} Il contrasto tra oscurità e luminosità è, com'è noto, al centro di *Heart of Darkness* (*Cuore di Tenebra*, 1899) di Joseph Conrad. Kurtz, il colonialista bianco partito per una missione salvifica nei confronti delle popolazioni africane, si rende colpevole dei più atroci crimini al fine di procurarsi l'avorio. Partito per portare la “luce”, finisce per portare le “tenebre” della violenza e della sopraffazione. E l'ironia della sorte vuole che Kurtz dipinga un quadro nel quale si vede una donna bianca e bionda con una fiaccola che cerca di illuminare l'oscurità, allegoria della civiltà bianca che vuole illuminare la “non civiltà” nera. Ma questa donna, che dovrebbe portare la luce, porta una benda sugli occhi, e quindi non vede a sua volta, è cieca!

^{xxi} Traduzione di chi scrive.

ristampe, nuove edizioni, e raccolte delle sua fiabe e dei suoi racconti per ragazzi, e il nome di Kingston contribuisce in modo significativo alla letteratura per ragazzi, in special modo alle riviste Vittoriane destinate a fanciulli di sesso maschile, sulle cui pagine vengono sostenuti (talvolta proditoriamente) gli ideali di mascolinità e l'attitudine imperialista tipica di questa letteratura per l'infanzia.^{xxii}

La critica novecentesca tende a individuare in Kingston un preciso intento, attraverso i suoi racconti per ragazzi, a scolpire il carattere e il ragionamento dei giovani borghesi, soprattutto di quelli più impressionabili e più plagiabili; e a determinare l'atteggiamento spiritualmente razzista e classista della classe dirigente, funzionari e militari, che gestisce l'impero coloniale britannico.^{xxiii} Quel che è certo è che, se da un lato è grazie a scrittori come Kingston che si può oggi parlare di "atteggiamento segregazionista" e sessualmente discriminante nella letteratura per l'infanzia, è anche grazie ai testi di questo autore straordinariamente prolifico e alla sua curatela di riviste che oggi possiamo documenti sociologici e antropologici di valore inestimabile per studiare in modo profondo la creazione e la diffusione del culto idealizzato della mascolinità britannica e dell'imperialismo inglese, elemento culturale fondamentale nella letteratura per fanciulli di sesso maschile nella società britannica tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX.^{xxiv}

BIBLIOGRAFIA

A) BIBLIOGRAFIA SU MARTHA MARY BUTT SHERWOOD

Smith Naomi Royde, *The State of Mind of Mrs. Sherwood*, London, Macmillan, 1946.

Cutt Margaret Nancy, *Sherwood and Her Books for Children*, London, Oxford University Press, 1974

Demers Patricia, "Mrs. Sherwood and Hesba Stretton, The Letter and the Spirit of Evangelical Writing of and for Children", pp. 129-149 in *Romanticism and Children's Literature in the Nineteenth-Century*, edited by James Holt McGavran Jr., Athens, University of Georgia Press, 1991.

B) BIBLIOGRAFIA SU WILLIAM HENRY GILES KINGSTON

^{xxii} A tal proposito, si veda Patrick, Brantlinger, *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism*, 1830-1914, Ithaca & London, Cornell University Press, 1988.

^{xxiii} Si veda K. C. Laurie, *The Life of W. H. G. Kingston*, Dalhousie Review, 28, 1947, pp. 409-10.

^{xxiv} Ralph Moore, il "city magistrate" di *Passage to India* (1924) di E. M. Forster, personaggio dotato di una rigidità mentale incredibile e di un ingiustificato quanto incrollabile senso di superiorità della cultura e della razza britannica sulle culture autoctone indiane, è il tipico funzionario alto borghese dell'amministrazione coloniale dell'impero britannico, necessario per amministrare la giustizia senza porsi tante domande e senza credere in una possibile connessione tra razze e culture, tema tanto caro a Forster. E sembra proprio essere il prototipo di cittadino britannico, cresciuto nella "public school" e nella famiglia borghese tardo-vittoriana, educato nelle sue convinzioni di superiorità e spirito missionario dalla lettura dei racconti per ragazzi e delle riviste di William Henry Giles Kingston.

Kingsford Maurice Rooke, *The Life, Work and Influence of William Henry Giles Kingston*, Toronto, Ryerson, 1947.

Crewdson William H.P., "W.H.G. Kingston", *Antiquarian Book Monthly Review*, August 1986, pp. 294-300.

Dunae Patrick A., "Boy's Literature and the Idea of Empire", *Victorian Studies*, 24, Autumn 1980, 105-121.

Laurie K.C., K. C. Laurie. "The Life of W.H.G. Kingston", *Dalhousie Review*, 28, 1947, pp. 409-410.

Auerbach and U.C. Knoepfmacher, *Forbidden Journeys: Fairy Tales and Fantasies by Victorian Women Writers*, Chicago, University of Chicago Press, 1992.

Avery Gillian, *Childhood's Pattern: A Study of the Heroes and Heroines of Children's Fiction, 1770-1950*, London, Hodder & Stoughton, 1975.

Avery Gillian, *The Echoing Green: Memories of Victorian Youth*, New York, Viking, 1974.

Avery Gillian and Angela Bull, *Nineteenth Century Children: Heroes and Heroines in English Children's Stories, 1780-1900*, London, Hodder & Stoughton, 1965.

Barr John, *Illustrated Children's Books*, London, British Library, 1986.

Bingham Jane, *Writers for Children: Critical Studies of Major Authors Since the Seventeenth Century*, New York, Scribners, 1988.

Brantlinger Patrick, *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism, 1830-1914*, Ithaca & London, Cornell University Press, 1988.

Bratton J.S., *The Impact of Victorian Children's Fiction*, London, Croom Helm, 1981.

Carpenter Humphrey, *Secret Gardens: A Study of the Golden Age of Children's Literature*, London, Allen & Unwin; Boston, Houghton Mifflin, 1985.

Carpenter Humphrey and Mari Prichard, *The Oxford Companion to Children's Literature*, Oxford, Oxford University Press, 1984.

Coveney Peter. *The Image of the Childhood: The Individual and Society: A Study of the Theme in English Literature.*, Harmondsworth, Penguin, 1967.

Cox Jack, *Take a Cold Tub, Sir! The Story of the Boy's Own Paper*, Guildford, Lutterworth Press, 1983.

Cutt Margaret Nancy, *Ministering Angels. A Study of Nineteenth-Century Evangelical Writing for Children*, Wormley Broxbourne, Herts., Five Owls Press, 1979.

Darton F.J. Harvey, *Children's Books in England. Five Centuries of Social Life*, third edition, revised by Brian Alderson, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

Drotner Kirsten, *English Children and Their Magazines, 1751-1945*, New Haven & London, Yale University Press, 1982.

Duffy Maureen, *The Erotic World of Faerie*, London, Hodder & Stoughton, 1962.

Dusinberre Juliet, *Alice to the Lighthouse: Children's Books and Radical Experiments in Art*, New York, St. Martin's Press, 1987.

Ellis Alec, *A History of Children's Reading and Literature*, London, Pergamon Press, 1968.

Frey Charless H. e John Griffith, *The Literary Heritage of Childhood: An Appraisal of Children's Classics in the Western Tradition*, New York, Greenwood Press, 1987.

Gardner Emelyn E. e Ramsey, Eloise, *A Handbook of Children's Literature*, New York, Scott, Foresmna, 1927.

Gordon Jan B., "The Alice Books and the Metaphors of Victorian Childhood", pp. 107-128 in *Aspects of Alice: Lewis Carroll's Dreamchild as Seen Through the Critics' Looking-Glasses*. Robert Phillips ed., New York, Vanguard, 1971.

- Green Roger Lancelyn, *Tellers of Tales: Children Books and Their Authors from 18000-1964*, London, Edmund Ward, 1965.
- Grylls David, *Guardians and Angels: Parents and Children in Nineteenth-Century Literature*, London & Boston, Faber & Faber, 1978.
- Hansom David C., "Ruskin's *Praeterita* and Landscape in Evangelical Children's Fiction", *Nineteenth-Century Literature*, 44, June 1989, 45-66.
- Honig Edith Lazaros, *Breaking the Angelic Image: Woman Power in Victorian Children's Fantasy*, New York, Greenwood Press, 1988.
- Houghton Walter E., *The Victorian Frame of Mind, 1830-1870*, New Heaven, Yale University Press, 1957.
- Lang Andrew (a cura di), *The Nursery Rhyme Book*, 1897; New York, Dover Books, 1972.
- Lear Edward, *The Complete Nonsense of Edward Lear*, 1947; New York, Dover Books, 1951.
- McGavran James Holt (a cura di), *Romanticism and Children's Literature in Nineteenth-Century England*, Athens, University of Georgia Press, 1991.
- Meigs Cornelia, et al., *A Critical History of Children's Literature: A Survey of Children's Books in English from Earliest Times to the Present*, New York, Macmillan, 1953.
- Miall Antony, and Peter Miall, *The Victorian Nursery Book*, New York, Pantheon, 1980.
- Muir Percy, *English Children's Books, 1600-1900*, London, Batsford; New York, Praeger, 1954.
- Muresianu S.A., *The History of the Victorian Christmas Book*, New York, Garland, 1987.
- Musgrave P.W., *From Brown to Bunter: The Life and Death of the School Story*, London & Boston, Routledge & Kegan Paul, 1985.
- Nelson Claudia, *Boys Will Be Girls: The Feminine Ethic and British Children's Fiction, 1857-1917*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1991.
- Pattison Robert, *The Child Figure in English Literature*, Athens, University of Georgia Press, 1978.
- Pickering Samuel F. Jr., *Moral Instruction and Fiction for Children, 1749-1820*, Athens, University of Georgia Press, 1993.
- Pickering Samuel F. Jr., *The Moral Tradition in English Fiction, 1785-1850*, Hanover, NH, University Press of New England, 1976.
- Pinchbeck Ivy e Margaret Hewitt, *Children in English Society*, volume 2, London, Routledge and Kegan Paul; Toronto, University of Toronto Press, 1973.
- Quigly Isabel, *The Heirs of Tom Brown: The English School Story*, London, Chatto & Windus, 1982.
- Reed John R., *Old School Ties: The Public School in British Literature*, Syracuse, Syracuse University Press, 1964.
- Richards Jeffrey, *Happiest Days: The Public Schools in English Fiction*, Manchester, Manchester University Press, 1988.
- Roe F. Gordon, *The Victorian Child*, London, Phoenix House, 1959.
- Rowbotham Judith, *Good Girls Make Good Wives: Guidance for Girls in Victorian Fiction*, Oxford, Blackwell, 1989.
- Salway Lance, *A Peculiar Gift: Nineteenth-Century Writings on Books for Children*, Harmondsworth, Kestrel/Penguin, 1976.
- Silver Carole. "When Rumpelstiltskin Ruled: Victorian Fairy Tales", *Victorian Literature and Culture*, Browning Inst., New York; Formerly "Browning Institute Studies" 22, 1994, pp. 327-36.
- Smith Janet Adams, *Children's Illustrated Books*, London, Collins, 1948.
- Street Brian, *The Savage in Literature*, London, Routledge & Kegan Pal, 1975.
- Summerfield Geoffrey, *Fantasy and Reason: Children's Literature in the Eighteenth Century*, Athens, University of Georgia Press, 1985.

Townsend John Rowe, *Written for Children: An Outline of English Children's Literature*, fourth edition, New York, HarperCollins, 1992.

Vallone Lynne, "A Humble Spirit under Correction': Tracts, Hymns, and the Ideology of Evangelical Fiction for Children, 1780-1820", *Lion and the Unicorn*, 15, December 1991, 72-95.

Vance Norman, *The Sinew of the Spirit: The Ideal of Christian Manliness in Victorian Literature and Religious Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Vries Leonard de, *Little Wide-Awake: An Anthology from Victorian Children's Books and Periodicals*, London, Arthur Barker, 1967.

Walsh William, "Coleridge's Vision of Childhood", *The Listener*, 53, February 1955, 336-340.

Walvin James, *A Child's World: A Social History of English Childhood, 1800-1914*, Harmondsworth, Middlesex, Penguin, 1982.

Whalley Joyce Irene e Tessa Rose Chester, *A History of Children's Book Illustration*, London, John Murray, 1988.

Wilson Angus, "Dickens on Children and Childhood", pp. 195-227 in *Dickens 1970*, edited by Michael Slater, New York, Stein and Day, 1970.

Wolff Robert Lee, *Gains and Losses: Novels of Faith and Doubt in Victorian England*, New York, Garland, 1977.

Young George M. (a cura di), *Early Victorian England: 1830-1865*, 2 volumes, London, Oxford University Press, 1934.

Zipes Jack, *Fairy Tales and the Art of Subversion*, New York, Wildman 1983.